

Sinibaldo Vellei, un eroe con l'animo di poeta

di Erminia Tosti Luna



Nel 1928 venne stampato nello Stabilimento della Tipo-Litografica un opuscolo a cura della Federazione Nazionale Combattenti di Ascoli Piceno dedicato a Sinibaldo Vellei, un eroe caduto appena venticinquenne sul campo di battaglia nella prima guerra mondiale. A lui i preposti alla toponomastica cittadina hanno intitolato un viale nel quartiere di Campo Parignano.

Utilizzando una serie di lettere scritte dal giovane qualche anno prima della morte, all'amata mamma, alla sorella Giacomina suora salesiana residente a Bologna, agli amici, il professor Vincenzo Farina, illustre figura di intellettuale nell'Ascoli della prima metà del Novecento, ne ricostruisce il profilo da cui emerge un'anima di rara delicatezza e pensosità. Pur avendo frequentato solo la terza elementare, le lettere denotano una notevole capacità di analisi interiore e della realtà, un'aspirazione a migliorare la modesta condizione sociale di appartenenza, una signorilità di modi e di linguaggio. Per questo vogliamo ricordarlo, non per esaltare la guerra, che tutti noi aborriamo.

Nato in Ascoli il 14 gennaio 1891, da famiglia di modeste condizioni, Sinibaldo perse il padre Francesco quando non aveva ancora compiuto due anni di età. La madre Michelina Giancarli a nove anni lo affidò a don Benvenuto Cantalamessa che nel 1874 aveva aperto un orfanotrofio dove educare i bimbi poveri provati dalla cattiva sorte. Sinibaldo restò sotto le ali protettive di don Benvenuto fino ai quattordici anni per avviarsi al mestiere di sarto, dopo aver conseguito la licenza di terza elementare.

Durante gli anni del collegio aveva matura-

to una notevole passione per la musica, ma soprattutto per la lettura e la scrittura, che coltivò nella sua breve vita, dimostrando un encomiabile desiderio di apprendere e di sfuggire ad un'esistenza misera e senza prospettive di miglioramento. Per questo, scrive Farina, andò soldato! Venne inviato in distacco a Teramo, poi a Lanciano quindi nel luglio 1912 si imbarcò col grado di sergente per la Libia, dove l'Italia, emula delle altre potenze europee, era impegnata in una dura guerra coloniale.

Da Tripoli Sinibaldo invia ad un amico delle lettere bellissime nelle quali descrive la città, i suoi lussureggianti giardini, i minareti delle moschee che si ergono verso il cielo alti e snelli, il porto brulicante di navi, gli straordinari tramonti sul Mediterraneo che suscitano "oh! di meraviglia". A queste personali impressioni motivate dall'impatto con una realtà diversa dalla propria, che tuttavia mettono in luce un animo di poeta, Sinibaldo aggiunge delle osservazioni di natura etica, ponendosi il problema sulla validità della guerra per risolvere i conflitti umani. Un problema attualissimo, variamente trattato da storici e politici nel corso dei secoli e mai risolto.

Suscita commozione e tenerezza se ad affrontarlo è "un povero sergentino ventunenne... con incompleti studi elementari... che esprime pensieri talvolta anche poco coerenti", come scrive Farina.

In terra d'Africa Vellei fu protagonista di episodi di eroismo, distinguendosi per il forte senso del dovere, ma anche per il temperamento fiero ed orgoglioso, poco incline a scendere a patti nei rapporti interpersonali e professionali. E proprio questa ruvidez-

za
de l

carattere

gli causò un

processo per "rifiuto

d'obbedienza e insubordinazione con parole verso un sottotenente" e finì nel carcere militare. La sua colpevolezza non fu mai provata, ma egli accettò la pena con pacatezza e dalle lettere "dall'odiosa dimora" trapela solo qualche accenno alla cattiva sorte di cui è vittima.

Scontò solo sei mesi, la metà della pena comminata, grazie all'interessamento dell'onorevole Enrico Teodori, deputato piceno, che prese a cuore il suo caso e "gli ottenne la grazia sovrana" e la possibilità di rientrare nell'esercito a Firenze, dove nel giro di un anno riconquistò il grado di sergente. Pur reintegrato regolarmente nel grado, purtroppo, al termine della ferma la domanda di rimanere alle armi non venne accolta, proprio per la mancanza di cui si era reso colpevole durante la guerra di Libia e questo lo gettò nello sconforto.

Tornato in Ascoli, cominciò a lavorare nella sartoria Sclocchini, dove tra aghi e filo meditava e si preparava al grande momento in cui la patria avrebbe avuto ancora bisogno di lui. Fare il "sartore" non rientrava nelle sue aspirazioni.

Allo scoppio della prima guerra mondiale rientra in campo portando il bagaglio della sua esperienza, ma soprattutto il sempre forte senso del dovere che non gli fa temere la morte. Scrive alla mamma: "Se non dovessi riportare la pelle, requiescat in pace, amen...". E aspira ardentemente di essere rinvio al fronte di combattimento, dove giunge nel maggio del 1915, guadagnandosi la prima medaglia d'argento per un'azione audace nel campo nemico e per il notevole carisma che esercita sui soldati, pronti ad emularlo.

La medaglia d'oro la conquista nell'ottobre, quando, col grado di maresciallo per meriti di guerra era divenuto "esemplare e leggendario" nel reggimento 17° nel quale militavano altri ascolani. A capo di una pattuglia costituita dai più arditi si rese protagonista di un comportamento veramente eroico. Nonostante fosse malato, partecipò all'incursione nel campo nemico sotto il fuoco infernale dell'artiglieria austriaca, facendo un centinaio di prigionieri e non allontanandosi neppure dopo che era stato ferito ad un braccio. Colpito una seconda volta, morì incitando i suoi commilitoni a proseguire la lotta. (Riproduzione riservata)

AVVISO

L'autore dell'articolo

Villa Sgariglia di Campolungo

Da feudo a fattoria, da fattoria ad albergo

apparso nel n.349 della nostra rivista

a firma Maria Gabriella Mazzocchi, è, invece,

il sig. Franco Passarini